A Locarno
premiato con il Pardo d'oro «Valzer accidentale» della sovietica Proskurina. Da Taiwan Svizzera e Marocco gli ultimi film in concorso

Al Cantiere
di Montepulciano successo di «La gatta inglese» del musicista Hans Werner Henze
Una storia di felini e topi nell'epoca vittoriana

Vedi retro

Le qualità dell'ambiente

Il Piano paesistico dell'Emilia-Romagna Sul territorio vi sono tante «qualità» che devono essere sempre tutelate L'opposizione del governo

Tivoli
Villa Adriana
Foto Alinari

EDUARDO SALZANO

Un documento molto combattuto, il Piano paesistico dell'Emilia-Romagna. Non perché possa essere considerato particolarmente «vessatorio» nei confronti degli interessi della proprietà. Semplicemente perché traduce le intenzioni e le promesse di tutela dell'ambiente in un insieme generalizzato di regole; semplicemente perché detta le condizioni alle trasformazioni, valide per tutto il territorio regionale, e beninteso differenziate a seconda delle diverse categorie di beni ambientali (i corsi d'acqua, i crinali collinari, i boschi, le coste, i centri storici, ecc.) e delle cautele che ciascuna di esse richiede.

Il piano paesistico era stato adottato in attuazione della legge 431 del 1985 (la cosiddetta legge Galasso), sul finire del 1986, dalla giunta regionale. Subito era stato fatto segno ad attacchi da parte di un fronte ampio e composito. Non solo lo attaccavano i rappresentanti di concreti interessi economici, non solo le forze politiche d'opposizione (la Dc, il Psi, il Pri, il Pli; ma il Psdi era cauto e i Verdi avevano subito difeso il piano), ma anche i rappresentanti regionali del governo (la commissione di controllo l'aveva bocciato), e lo stesso Consiglio dei ministri.

Le accuse concernevano soprattutto l'indebita estensione dei vincoli di tutela ambientale e lo straripamento della Regione dagli argini costituzionali dei suoi poteri. La Regione, quale ultimo atto della procedura di difesa del suo piano, aveva ricorso alla Corte costituzionale. Quest'ultima, con una sentenza che diventerà memorabile (la 327 del 13 luglio 1990) ha dato ragione all'amministrazione regionale e ha dichiarato la piena legittimità costituzionale del piano paesistico, dei vincoli in esso stabiliti e delle procedure seguite per redigerlo e approvarlo. Qualcuno potrebbe stupirsi del fatto che quella stessa Corte costituzionale, che ha reiteratamente dichiarato incostituzionali i «vincoli urbanistici» (aprendo una crisi nella legislazione e nella prassi della pianificazione urbanistica che non è stata ancora sanata) abbia invece difeso, contro la stessa Avvocatura dello Stato, la piena legittimità dei vincoli posti dal piano paesistico. Una contraddizione nel comportamento e nella «filosofia» dei giudici costituzionali? L'improvvisa conversione da un atteggiamento «conservatore» a uno «progressista»? Tutt'altro.

È molto tempo, dalle sentenze 55 e 56 del 1988, che i giudici costituzionali insistono nel distinguere due tipi di vincoli: quelli relativi a determinate «categorie di beni a confine certo» definiti dalle leggi come suscettibili di essere sottoposti a limitazioni più o meno marcate in ragione d'un interesse generale, e quelli derivanti da scelte discrezionali dell'amministrazione pubblica. Ma cerchiamo di chiarire con qualche esempio.

Il legislatore può stabilire che, ad esempio, tutte le ville del XVIII e XIX secolo devono avere una utilizzazione che le renda visitabili dal pubblico e che l'unico intervento edilizio consentito su di esse è il restauro (oppure può limitarsi a prescrivere che le trasformazioni e gli usi siano compatibili con la loro identità culturale). In questo caso, se con un piano urbanistico il comune individua le singole ville storiche presenti sul suo territorio e le vincola in modo conforme all'indicazione legislativa, il proprietario non ha diritto a nessun indennizzo. Questo tipo di vincolo è chiamato dai giuristi «ricognitivo», appunto perché l'amministrazione pianificatrice (nell'esempio il Comune) si limita a riconoscere, a individuare nella concretezza di quel determinato territorio, i singoli beni che appartengono a quella categoria (nell'esempio, le ville sette-ottocentesche) che il legislatore ha prescritto di tutelare.

Altro è il caso dei vincoli posti da un piano urbanistico per realizzare un parco pubblico, o una scuola, o una strada. In questo caso il vincolo non è posto per tutelare un particolare bene territorialmente definito, non nasce dalle caratteristiche proprie di un oggetto territoriale; per quella scuola o quella strada si può utilizzare quella area o (entro certi limiti) quella ad essa vicina, oppure un'altra ancora: c'è insomma, nell'atto pianificatorio e nel vincolo che ne deriva, un elemento di discrezionalità tecnica e amministrativa. Questo tipo di vincolo (che i giuristi chiamano «additivo») deve essere indennizzato oppure deve avere una durata limitata nel tempo.

Questa distinzione, e il riconoscimento della liceità di porre vincoli «ricognitivi» a tempo indeterminato senza prevedere l'indennizzo, erano stati ribaditi dalla Corte costituzionale in un gran numero di sentenze, prima e dopo la legge 431. (Con la stessa costanza la Corte aveva ribadito, al contrario, la illegittimità costituzionale dei vincoli «additivi», o «urbanistici», non indennizzati). Nella sentenza relativa al piano paesistico dell'Emilia-Romagna c'è dunque in primo luogo il ribadimento d'una linea interpretativa della Costituzione ormai consolidata e divenuta quasi tradizionale; anche se la sua positività è stata finora ben poco utilizzata dagli operatori tecnici, amministrativi e politici.

La sentenza 327 non si limita però solo a ribadire una posizione: la sviluppa ulteriormente e la porta a conseguenze ancora più avanzate arricchendo di nuove armi la pianificazione territoriale e urbanistica. In particolare, essa fornisce il crisma della perfetta legittimità costituzionale a un modo di pianificare che era stato applicato (per esempio nel caso del piano paesistico dell'Emilia-Romagna) partendo da presupposti culturali propri di altri «saperi»: precisamente, dal presupposto di considerare la tutela delle qualità ambientali (naturali e storiche) come la base e la premessa del processo di pianificazione, e dalla scelta di utilizzare la pianificazione territoriale e urbanistica come lo strumento idoneo per tutelare in modo efficace quelle qualità.

Il piano dell'Emilia-Romagna non si limita infatti a riconoscere sul territorio quelle determinate categorie di beni che la legge 431 aveva stabiliti come meritevoli di tutela (le coste e le rive dei corsi d'acqua, le montagne e i boschi, le zone archeologiche e i vulcani ecc.), e neppure si limita ad ampliare quelle categorie aggiungendone altre specifiche della realtà regionale. Esso invece parte dal presupposto che in ogni parte del territorio vi sono qualità che meritano di essere tutelate, in modo più o meno intenso. Che quindi per ogni porzione del territorio si devono definire le condizioni che devono essere rispettate nelle trasformazioni perché sia garantita la tutela degli elementi cui sono affidate l'integrità fisica (zone franose, falde idriche, ecc.) e l'identità culturale (elementi significativi del paesaggio, centri storici, ecc.) del territorio. Il piano classifica perciò il territorio regionale nelle categorie corrispondenti alle diverse caratteristiche qualitative, e stabilisce le condizioni alle trasformazioni che devono essere rispettate: dalla stessa Regione nelle successive tappe del processo di pianificazione e programmazione, dagli enti locali nella pianificazione urbanistica, dalle aziende pubbliche e private e da qualunque altro soggetto abilitato a operare trasformazioni del territorio.

Questo modo di pianificare corrisponde a due nuove consapevolezze che cominciano a farsi strada: l'una sul versante dell'ambientalismo, l'altra su quello dell'urbanistica. Nell'ambito del primo si comincia a comprendere che per tutelare effettivamente ed efficacemente l'ambiente, le tecniche, gli strumenti e le procedure della pianificazione territoriale e urbanistica sono indispensabili. È significativo, a questo proposito, l'appoggio che il movimento ambientalista dell'Emilia-Romagna ha dato al piano presentato dall'assessore Bottino, comunista: un appoggio che è giunto a promuovere una petizione popolare per l'approvazione del piano nel momento in cui sembrava che incertezze all'interno del partito di maggioranza ne frenassero l'iter.

E sull'altro versante, quello della cultura urbanistica, sviluppando le intuizioni dei Piccinato, degli Astengo, dei Detti, si sta comprendendo che partire dalla individuazione e classificazione delle qualità del territorio e dalla definizione delle regole capaci di tutelarle è indispensabile per proseguire lungo due direzioni vitali per la disciplina urbanistica. Da una parte, la ricerca dei criteri e dei metodi suscettibili di conferire il massimo di oggettività e dimostrabilità alle scelte della pianificazione: partire dai vincoli ricognitivi, dal riconoscimento di ciò che già è e delle regole in esso implicite è certo un passo importante, forse decisivo, in questa direzione. Dall'altra parte, la ricerca della *legittimazione sociale della pianificazione*: è evidente che oggi questa può esser trovata solo assumendo come centrale, e logicamente prioritario nell'operazione pianificatoria, l'obiettivo della tutela delle qualità, naturali e storiche, del territorio.

La sentenza della Corte costituzionale conferma che la strada su cui ci si è incamminati non solo è giusta, ma è legittimamente percorribile. Non è un suggello da poco. Ma è anche un monito. Come ha scritto su queste pagine Felicia Bottino, da oggi, grazie alla Corte costituzionale, «c'è molto meno margine per coprire le colpevoli omissioni di chi (Stato, Regioni o Comuni) rinuncia al pieno esercizio dei propri diritti-doveri per tutelare concretamente l'ambiente e salvaguardare il territorio.

Dio ne «La conversione di San Paolo» di Michelangelo

Un libro pubblicato da Claudiana

Dio e il senso della storia

L'interrogativo è semplice, antico, inquietante: qual è il senso della storia? Se lo sono posti vari studiosi di fede valdese e calvinista nel libro *Dio e la storia*, edito da Claudiana. La risposta degli autori al «più grande problema irrisolto della teologia moderna cristiana» non è mai banale. Sia quanto ad essere affrontati sono temi storici, sia quando sono temi squisitamente teologici.

TOMMASO RUSSO

L'editrice Claudiana ha mandato in libreria un volume a più voci (Aa. Vv., Dio e la storia, pp 131, lire 15.000) con una pregnante introduzione di Elena Bein Ricco, che può benissimo essere considerata un saggio accanto agli altri.

Gli autori (Gentiloni, Miegge, Rostagno, Tourn e Quinzio) sono teologi, studiosi, docenti universitari di fede riformata (Valdese, Calvinista). L'interrogativo di fondo che percorre la loro riflessione è semplice e nello stesso tempo inquietante: il senso della storia. Di fronte ad esso e restando dentro il pur significativo orizzonte della teologia riformata, gli autori avrebbero potuto teorizzare il senso della storia come realizzazione del disegno di Dio e della sua Parola. A ben guardare questa non è una scoperta vera e propria e tanto meno una risposta, ma solo una torsione teorica che parte e si ferma all'identificazione tra senso della storia e disegno divino e, in via subordinata, compromette l'autonomia dello statuto scientifico dell'indagine e delle ricerca storica.

Per la verità occorre dire che di una sì facile e seducente soluzione, che rappresenta sempre un rischio epistemologico, non vi è traccia nel procedere argomentativo degli autori. Anzi. Il più «grande problema irrisolto della teologia moderna cristiana» mostra la sua dirompente valenza con l'impatto nella coscienza contemporanea nella quale molti vedono, e hanno visto, dissolversi la coordinazione di aspettative ed esperienze, di mezzi e fini del progetto, lungo il corso della storia, del suo tempo, dei suoi eventi. Pur ammettendo l'espropriazione dell'esperienza riconducibile, secondo alcuni, alla nascita della scienza moderna, permane sul palcoscenico della storia la ricerca del suo significato pena la dissoluzione di quell'interrogativo e l'eclissi del fattore umano.

La necessità di tener viva la domanda sul senso della storia e di continuare a interrogarsi su di esso, attraversa i contesti argomentativi e i diversi approcci con cui gli autori conducono il loro scavo che si svolge sempre su un doppio versante: il primo, propriamente teologico medita e fa i conti su e con se stesso, con la propria tradizione riformata e con i suoi esiti teorici. E non è secondario sottolineare che essi non sono mai dogmatici e definitivi. A tal proposito si vedano le pagine di Rostagno in cui l'autore, senza timori teorici e quindi con franchezza di pensiero, discute sia una certa «scolastica protestante» sia le proposizioni dei teologi calvinisti relative all'affermazione (nella storia) di una volontà trascendente sia, infine, una certa mistica luterana.

Il secondo versante sul quale gli autori conducono il lettore è rappresentato dal rinviarlo a precisi eventi storici che hanno assunto un significato non episodico: dal Glorioso Rimpatrio dei Valdesi al silenzio di Dio al Auschwitz che ha reso ancor più pesante quell'interrogativo il quale oggi: «Deve partire nella seconda metà del nostro tragico ventesimo secolo, il secolo di Hiroshima e di Auschwitz, dei forni crematori nei quali milioni di credenti in Dio sono stati sterminati in nome di Dio». (Gentiloni 41).

I nodi teorici e problematici che s'incontrano tra uno e l'altro di quei versanti non contengono risposte univoche e sicure. Sembra qui di sentire l'eco popperiana della «Miseria dello storicismo» il rifiuto di generalizzazioni e di leggi eterne e immutabili.

Miegge nell'analizzare le coppie: libertà-dispotismo e schiavitù-liberazione, le storicizza. Partendo infatti dalle guerre tra Greci e Persiani, utilizzando Erodoto ed Eschilo, giunge a incontrare Hegel e la sua concezione della libertà come attività stessa dello Spirito. La proposta di Miegge, ma non solo sua, è di andare oltre Hegel, molto oltre Hegel e la sua *Astuzia della Ragione* nella quale alcuni «individui cosmico-storici» agiscono. Come il caso, per esempio, di Napoleone la cui presa del potere, dopo che il Termidoro aveva bruciato le illusioni dell'ottimismo e del razionalismo, è ben vero opera di preesistenti ordini ma è anche reperimento di nuovi e più potenti strumenti di coercizione e di forza da usare contro quell'idea di libertà che pur aveva spinto masse di uomini a mobilitarsi per essa.

Nel prosieguo dell'indagine viene rivisitato il cammino della civiltà umana, soprattutto nel '600 e nel '700, come idea impregnata a progresso, evoluzione, ottimismo.

Si pensi a un evento luttuoso e tragico, per dirla con Placanica: «Come il terremoto di Lisbona, ma anche quello calabrese del 1783 assume figura simbolica di "fine del mondo", e sommuove non solo la natura, ma credenze, cultura e ragione». (Il filosofo e la catastrofe).

Nel cammino dell'uomo non si danno certezze. Rostagno lo dice esplicitamente «Per i cristiani acquista pregnanza allora il Dio del patto Quel Dio forse, se non se ne vuole arbitrariamente dilatare l'estensione, che affida in modo discreto la luce della fede facendola filtrare attraverso la croce di Gesù e indicando con il dito il cammino che «accompagna le minoranze oppresse al di là del mar Rosso verso la terra promessa». Nei confronti di questa problematizzazione, la tesi della teologia cattolica identifica senso della storia e Chiesa. Questa equivalenza non costituisce una risposta alla domanda sul senso della storia, ma è solo una figura metonimica che non sposta il raggio della fede nel suo percorso da Dio agli uomini e viceversa. L'angolo dove quel raggio si rifrange è sui bracci della Croce; il continua a sostare in modo problematico. E dunque inspiegabile appare la fretta di passare dal Venerdì Santo alla Domenica di Resurrezione.

Una pittura tutta da odorare

Inaugurata al Museo Nazionale di Ravenna la mostra di quadri «Emilio Vedova a San Vitale». Un'arte forte e colorata che è una metafora della realtà

ENRICO GALLIAN

RAVENNA. Nei giorni scorsi presso il Museo Nazionale di Ravenna in San Vitale è stata inaugurata la mostra «Emilio Vedova a San Vitale». La mostra è organizzata dalla galleria d'arte «Il Patio» di Ravenna in collaborazione con la Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici della province di Ravenna, Ferrara e Forlì e con l'assessorato alla Cultura del Comune di Ravenna. Per l'occasione è stato pubblicato un catalogo con testo critico bilingue a cura di Carlo Spadolini edito da Essegi edizioni Ravenna.

Osservare, toccare, odorare il lavoro di Emilio Vedova è quanto di più fisico e mentale ci possa essere. È un sentire la materia che si snoda capil'armente come vuole l'artista, come vuole la natura della macchia di colore e del segno bizantino che si enucleano nello spazio pittorico. Spazio cinto, recinto da mura divisorie ma che si chiude in sé stesso e inizia la precipitosa discesa verso gl'inferi della comunicazione. Non è «bellino», né «carino» lo spessore della strisciata di colore di Vedova ma irruente sino all'esasperazione scollandosi di dosso la decorazione del tempo. Decisamente ficcanti le grida dei colori proclamano la narrazione e il grado di lettura delle stesse quasi invettive scoscese e oscene. L'oscenità barocca della piega, del sinuoso ondeggiare dello sberleffo colorato: sberleffo alla composizione borghese, all'impostazione naturalistica dell'impaginazione pittorica. Il disporsi indisturbato delle immagini nelle metafore tanto improvvise come immediate e dirette senza menzogna, in verità di vissuto; il tormentato inerpicarsi del pensiero, un accavalarsi di spezzoni di ricordi fattisi memoria; uno sfilacciarsi e un riannodarsi di tutto; viatici, senza meno, per la sua pittura, per l'uomo Vedova, indefessamente, direi proprio organicamente, «dentro» la pittura. È proprio questa convincente convinzione in assoluto che fa della pittura di Vedova un caso a parte senza infingimenti. Fin dal suo esordio precocissimo quando la critica giudicò Vedova come risultato emblematico di una svolta vera e vissuta della pittura.

Pittura narrata con grande umanità e rigore. Pittura mai infingarda e accattivante: che morde il colore e il luccichio della parola; che improvvisamente appare e cattura simboli terrificanti sui muri della storia; la preparazione del racconto che, come diaspora, inizia a raccontare per poi inquietarsi e stizzosamente accamparsi sulla tela mordendo il freno per ricongiungersi al totale abbandono della materia, alla forza interiore di Vedova. Pittura grandiosa e colorata.

Forza colorata. Forza esorcizzante di futuri naufragi. Il naufragio nel magma della materia. Materia risolta appieno per maestria conquistata a caro prezzo. Il prezzo della libertà di potersi esprimere in arte.

Vedova in tempi passati ha superato il naufragio della Storia; naufragio degli anni Cinquanta e Sessanta; anni fatti di paradossali risse fra realisti e astrattisti. Lotte per l'epifania del «tragico» colto nella quotidianità dell'esistenza nelle vicende del mondo: mondo sempre pronto a farsi e disfarsi.

Lotte per il significato stesso della pittura. Vedova assieme a pochi altri, installò il suo grido antiborghese mettendo in crisi il rapporto segno/colore, rapporto inumano per tanti ma che riusciva comunque a ridistribuire i valori della poesia e dell'intimità del fare nella dissipazione della consecutio temporum. Il principio e la fine di tutte le cose stavano proprio in questo: bisognava decidere se la realtà formale era quella che si vedeva oppure esistevano altre realtà e altre storie. Da raccontare, per raccontare. Altri preferirono la spettacolarità dell'intimo borghese, dell'orpello e della decorazione paesaggistica; Vedova invece si diresse verso le grandi narrazioni rimettendo in gioco l'uomo e il pittore. Tutto giornalmente viene rimesso in discussione nella sua totalità. Una totalità dissipata e in continua dissipazione. Il racconto si fa ora per Vedova come condizione essenziale per far riascoltare il flusso umanissimo della sua colorata e segnata storia sempre più barocca e piagata. Piagata nelle pieghe del colore della messa a fuoco del segno e del magma colorato. Una Pompei slavata e degradata sino alla furia alla ossessione liberissima e personale nella visione del riverbero, dell'«altro» colore: quello che si accampa intorno all'opera. Vedova ha una visione totale dell'esterno e dell'interno dell'opera d'arte: visione quasi multimediale e mai defatigante. Instancabilmente esercita su sé stesso idee d'arte e le proietta sulla tela, sulla carta per esserci naturalmente dentro e fuori il segno che descrive il percorso poetico e il sentiero tortuoso della libertà dell'immagine.

Spettacolarizza in un grande quadro del 1982 crocifiggendoli i triangoli ma solo per ridimensionare l'industria dello spettacolo. In «Rosso '83-X» spettacolarizza il rifrangere del nero accatastandolo in un'impaginazione beffarda. E così via fino ai giorni nostri. Splendidi giorni per Vedova dove una possente maturità aleggia confortante in questa mostra ravennate.

Vedova conosce perfettamente il perdersi per poi ritrovarsi con il lavoro e per il lavoro. Come conosce anche il disperato silenzio e la solitudine dello smammento per riaffermare la propria identità di uomo, la propria necessaria necessità di pittore.

Non come rappresentazione di sé stesso: metafora della realtà attuale, ma realtà in atto, vissuta, vera nella pittura.